



Hashish nei biscotti Un diversivo per non mandare gli uomini in guerra

Chi è Dalla terra delle guerre alla cinepresa



NADINE LABAKI
LIBANO, 18 FEBBRAIO '74
REGISTA E ATTRICE

linea Nadine - l'umorismo è quasi una reazione istintiva all'assurdità dei conflitti. L'ironia e la risata diventano strumenti di cura. Spingono alla riflessione, all'analisi dei propri difetti e quindi alla possibile guarigione».

Siamo nel territorio della commedia musicale, dunque, con sconfinamenti nel fantastico, un po' come ci ha abituato il cinema del «fratello» palestinese Elia Suleiman. Ma in

questo caso in una chiave tutta femminile. Sono le donne, infatti, le vere eroine di *E ora dove andiamo?*. Madri, mogli, sorelle disposte a tutto pur di arrestare l'ennesimo scoppio di violenza innescata dall'eterno conflitto religioso. Così accade in un paesino di montagna dove convivono fin qui pacificamente cristiani e musulmani. Insieme dividono persino le serate davanti all'unica tv disponibile collegata ad una parabola di fortuna. Ma gli echi della guerra arrivano a scavalcare le montagne.

DOLCETTI ALL'HASHISH

E gli uomini del villaggio non riescono a resistere. Starà alle donne, dunque, ingegnarsi come possono per evitare di perdere i loro figli, mariti e fratelli nell'ennesimo inutile sanguinoso conflitto fratricida. In che modo? Organizzando una grande festa con attraenti ballerine ucraine, dolcetti imbottiti di hashish in modo da «stendere» i loro uomini per una notte, giusto il tempo per andare a seppellire le loro armi in modo da toglierle di mezzo definitivamente. Al loro risveglio la confusione regnerà sovrana. La mamma musulmana si presenterà al figlio con la croce al collo e l'acqua santa della madonna di Lourdes, la moglie cristiana sveglierà il marito pregando Allah. Tra paradossale e risate le donne riusciranno a spuntarla almeno nell'immediato. Il film si chiude con un corteo funebre accompa-

gnato da tutto il villaggio ormai apparentemente pacificato grazie allo «scambio di identità religiosa». Ma al momento della sepoltura, di fronte alla divisione del cimitero tra cattolici e musulmani, la domanda che dà il titolo al film risuona perentoria: «E adesso dove si va?». Lo scontro, insomma, può già ricominciare daccapo.

«La risposta sul finale non c'è - prosegue la regista - perché non ho risposte su come sia possibile arriva-

Riflessioni

«Sono orgogliosa del nostro ruolo nella primavera araba»

Impegno

«Con i miei film voglio dare un contributo per cambiare la realtà»

re alla pace. E non credo neanche che per arrivarci dipenda tutto dalle donne. Viceversa non penso che le guerre ci siano solo per colpa degli uomini. Però da donna mi sento responsabile di quello che mi avviene intorno. E sono orgogliosa che nella primavera araba le donne stiano svolgendo un ruolo fondamentale, anche se sono scettica su come sarà gestito il dopo».

La spinta a realizzare il film, infat-

ti, le è venuta proprio da questo senso di «responsabilità». Diventato in lei ancor più forte di fronte alla recente ripresa dei conflitti per le vie di Beirut. «Improvvisamente - continua Nadine - persone vissute insieme, vicini di casa, si sono scoperti nemici perché non appartengono alla stessa comunità». Ma per la regista non si tratta solo di conflitti religiosi. Ma dello scontro fra esseri umani in tutti i settori dell'esistenza. «Non parlo solo dei conflitti fra musulmani e cristiani - chiarisce la regista -, e infatti non si nomina mai il Libano né ci sono date. Volevo che la storia fosse universale. Potrebbe essere ambientata in una famiglia, fra razze diverse, fra tifosi di calcio. Parlo dei conflitti fra esseri umani che non si vogliono conoscere e comprendere e che si avvertono pure nel metrò».

Con *E ora dove andiamo?* Nadine Labaki ha fatto la sua parte. E inaspettato è stato il successo. Oltre ai premi internazionali (Toronto, Cannes) il film è diventato un vero caso. Soprattutto in Libano. «È diventato il film di una nazione - conclude - . È piaciuto ai cristiani ai musulmani... Tutti sono coinvolti nella corsa agli Oscar e fanno il tifo. Ne abbiamo abbastanza delle guerre, in un Paese dove ci sono 18 confessioni diverse. Si sente il bisogno di una vita normale». E il cinema può aiutare. ●